

Ugo Morelli

Apprendere la vivibilità

NAPOLI, *Passavamo sulla terra leggeri*, Mostra d'Oltremare, 2014



Da qualche tempo stiamo cercando di lavorare su un problema: perché per noi esseri umani è così difficile cambiare idea? Perché le cose vanno come vanno? Perché, nonostante i nostri tentativi di farci i conti, nonostante i tentativi individuali e collettivi di farle andare in un altro modo, le cose vanno principalmente secondo una traiettoria che sembra estremamente difficile da cambiare? Farsi queste domande ci conduce a un paradosso cognitivo che ha a che fare con il tema dell'apprendimento del futuro: trasformare in una posizione anticipatoria ciò che invece la nostra mente fa principalmente con un orientamento al passato, alla memoria. Qui si pone la domanda con cui concluderò.

Noi apprendiamo attraverso le nostre competenze cognitive e questo processo di apprendimento, finora, ha fatto di noi la specie – come si dimostra da molteplici vie – in grado di apprendere attraverso una prospettiva di prove ed errori: questo è quello che abbiamo fatto e continuiamo a

fare. Del resto, ologrammaticamente, questo lo fa un bambino nel percorso evolutivo della propria crescita e lo fa la specie, individualmente e collettivamente.

Impariamo per prova ed errore per buona parte della nostra vicenda umana e nell'andamento storico che ha portato la nostra specie nel punto in cui si trova abbiamo due ragioni fondamentali.

La prima è il linguaggio, verbale, scritto, scientifico e in tutte le sue manifestazioni: il linguaggio è contenuto nel gesto di un cardiocirurgo, di un architetto, di un ingegnere spaziale, come nel gesto di una cuoca che sta cucinando un cibo. In tutti questi gesti trova espressione una cumulazione cognitiva che permette nel corso del tempo alle generazioni successive di avvalersi di ciò che hanno fatto le generazioni precedenti, non dovendo ricominciare da capo.

Questo è un dato fondamentale della nostra storia evolutiva, nel bene e nel male. Nel senso che impieghiamo 30.000 anni nel Neolitico superiore per evolvere la struttura delle facce delle asce litiche con cui facciamo diverse attività, dopodiché c'è un'esplosione immediata e nel giro di 1000 anni rivoluzioniamo completamente la tecnica: ma possiamo rivoluzionare la tecnica grazie a ciò che è accaduto prima. Non si spiega Einstein senza Newton e così via...

Questa dimensione scrive la nostra storia: perciò lo Stagirita ha potuto dire che siamo un animale razionale. È in ragione di questo modello di pensiero, però, che ci siamo posizionati sopra le parti e non abbiamo nessuna intenzione di deporci da lì. Tuttavia, questa nostra capacità fondamentale di apprendere, con il linguaggio più la competenza simbolica, è la nostra distinzione. La competenza simbolica è quella che da un certo momento in poi, da 300.000 anni a questa parte, ci ha permesso di cominciare a fare cose inutili: cominciamo a produrre con la nostra competenza simbolica cose non immediatamente strumentali, che non servono subito a qualcosa, che servono semplicemente a comunicare qualcosa di noi e del nostro mondo interno ad un altro. La forma in architettura è questo: nel senso che nessuno di noi è disposto a dire che la forma di un artefatto architettonico ha solo una funzione strumentale. Non è così: altrimenti gli artefatti sarebbero tutti uguali; ma la stessa meccanica e l'ingegneria hanno questa caratteristica, nel senso che c'è una componente simbolica che dà forma alla tecnica. Noi siamo quelli che conoscono le cose e danno loro significato e per noi una cosa non è mai solo una cosa: il mio orologio ad esempio non è solo uno strumento per misurare il tempo, ma è simbolicamente costruito in modo tale da avere attratto il mio interesse nel momento in cui è stato capace di chiamare la mia attenzione, nel momento in cui l'ho acquistato.

Il fatto è che l'accumulazione temporale di tutto questo processo che rappresenta la nostra distinzione ci ha portato a Los Alamos, perché quella è la svolta che ci ha portato oggi su una soglia: e quella soglia è come se non la volessimo vedere. Lì accade che la scoperta di un grande italiano fatta a via Panisperna a Roma, grazie anche al contributo di quell'italiano e di una *équipe* che lavora a cercare di capire quale potrebbe essere l'uso bellico di quella scoperta, produce uno strumento che da punto di vista della dinamica cognitiva e funzionale non ha niente di diverso dalla clava, che è lo strumento utilizzato contemporaneamente per abbattere una fiera e per difendersi da o uccidere un simile.

Il modello cognitivo che sta alla base dell'uso nucleare per scopi distruttivi è lo stesso che sta alla base della calva: il problema è che il nucleare per scopi distruttivi mette la specie umana di fronte ad una soglia, quella soglia di cui a Bologna si occupava il Gruppo Anti-H, affrontando il problema che si pone alla specie umana nel momento in cui inventa un'arma che può essere di autodistruzione per la specie ma anche distruttiva per molte altre specie. Ricordo che Luigi Pagliarani disse, in una riunione in un ufficio a Bologna, sulla cui porta su un foglio A4 era scritto a mano "Gruppo Anti-H": *Se le cose stanno così, non abbiamo nient'altro da preoccuparci che di questo problema.*

Ecco, la mia ipotesi, prendendo per estensione il ragionamento di quel giorno milanese, è che rispetto alla questione della vivibilità noi siamo messi sostanzialmente così: la nostra specie è di fronte ad una soglia, che ha le variabili che sono state richiamate.

C'è una variabile demografica: siamo tanti, e le previsioni attendibili della demografia ci dicono che saremo 9 miliardi e mezzo tra circa 20 anni.

C'è poi il modo in cui usiamo le risorse, le regole (*nomos*) che ci diamo nel gestire la nostra casa (*oikos*), che è il pianeta: e ogni luogo è il pianeta oggi; non ci sono posti dove ci si possa rifugiare. Il terzo polo è il *bios*, la vita, cioè il comportamento che la nostra specie tiene rispetto quel *bios* che continuiamo a declinare come se non ne facessimo parte. Affronto l'argomento nel mio libro *Mente e paesaggio*. La famosissima parola creta che si traduce con "soffio", *psyche*, è quella dimensione che noi abbiamo usato per auto-elevarci semanticamente grazie alle nostre distinzioni biologico-evolutive, indica una dichiarazione sistemantica di superiorità: la superiorità non sarebbe un problema in sé, ma il problema è che ci siamo chiamati *fuori* dal paesaggio naturale, come se la nostra capacità progettuale in ogni campo non fosse sopra le parti, ma *al di fuori* delle parti. Ricordo a tutti che i manuali di economia politica che studiamo nelle università, fin dal primo capitolo in cui si analizzano la formula dell'investitore e il ROI, chiamano *esternalità* l'aria, l'acqua e il suolo; ovverosia, suggeriscono che si può agire in un contesto manovrando le tecniche dell'intervento e trattando quelle tre risorse come cose esterne e quindi fungibili *ad libitum*. È questo il problema che abbiamo e l'espressione "apprendere la vivibilità" affronta questa dimensione.

Questo ci porta a un tentativo teorico, ma anche operativo, di dotarci di una concezione estensiva del paesaggio, il che è un'altra cosa che stiamo tentando di portare avanti: significa sottrarre il paesaggio a una visione decorativa e di sfondo, quella che ognuno di noi cerca di catturare con la macchina fotografica, per portare a casa una diapositiva particolarmente gradevole, la veduta, il bel paesaggio, che badate non era il paesaggio delle origini... Quando il concetto di paesaggio è nato – e nasce con Francesco Petrarca, nasce all'interno di un'idea base di Petrarca, che il suo tutore non capì mai – si interpreta il tempo a cui siamo arrivati come un tempo in cui dobbiamo spostare l'attenzione dall'amore per il creatore all'amore per la creatura (si vedano i lavori di Ugo Dotti sul Petrarca e su come il poeta pose le basi per una nuova visione della natura).

Il paesaggio, alle origini, aveva una prospettiva estensiva: la dovrebbe recuperare, perché nel frattempo, soprattutto dall'epoca romantica, è percepito come sfondo e come tale è stato concepito nella progettazione. Basta pensare a tutto quello che abbiamo fatto nei contesti della nostra vita: non siamo partiti dal paesaggio, ma dagli artefatti. Il nostro lavoro in STEP (Scuola per il governo del territorio e del paesaggio) è stato in questi anni soprattutto un lavoro per tentare di mettere in evidenza l'esigenza di partire dal contesto e non dall'artefatto per intervenire nella realtà. Nell'architettura africana questo dato è molto evidente: c'è una valorizzazione degli elementi della natura, in cui il progetto è concepito come in dialogo con la natura.

A proposito della levità del rapporto tra progetto e ambiente, tra uomo e natura, ho scoperto grazie a Remotti che in India meridionale chiamano "persona" non solo gli umani, ma gli elefanti, le colline, gli alberi, tutto ciò che vive è "persona". Questo dovrebbe farci riflettere sul fatto che non è vero che la conoscenza dei moderni ha raggiunto vertici superiori ai vertici della conoscenza delle società tradizionali.

La vivibilità ha a che fare con la composizione nel rapporto di volta in volta diverso e dinamico tra fattori demografici, fattori economici e sistema biopsichico, che si esprime nel comportamento umano. Introdurre sul livello demo-economico quello biopsichico non è il frutto di un interesse disciplinare: si tratta invece di cogliere che ogni nostra decisione normativa o economica si misura poi con i comportamenti effettivi degli esseri umani e questi comportamenti sono quelli che determinano l'efficacia delle nostre scelte e decisioni. Abbiamo bisogno di fermarci a guardare, a pensare, di attivare la nostra capacità di dare significato per riconoscere la nostra condizione e la sua conflittualità... allora forse possiamo arrivare ad una visione estensiva del paesaggio.

Immaginate la progettazione vecchio stampo, su un foglio di carta a tracciare segni, oppure la progettazione al computer: prima di appoggiare la punta della matita sul foglio di carta ti puoi fermare a pensare? La difficoltà deriva dal fatto che noi siamo, come specie, magneticamente

attratti dal fare. Il pensare è difficile per gli esseri umani: chi fa il mio mestiere se ne accorge; noi elaboriamo l'ansia di pensare traducendo in maniera immediatamente pratica la nostra compulsiva pulsione interna nel fare. Cos'è questa dimensione compulsiva di mettere lì le cose?

Le immagini che vedete nella presentazione sono quasi tutte riprese da un luogo in Trentino che vi consiglio di visitare e che si chiama ArteSella: si tratta di un'area boschiva montana, di una valle laterale della Valsugana, dove con un'intuizione straordinaria un signore che di mestiere faceva il venditore ambulante di stoffe ebbe l'idea di iniziare a chiamare artisti, perché facessero opere d'arte, iniziando a utilizzare la natura in modo che queste si evolvessero con l'evolversi della natura. Ci sono 90.000 visitatori l'anno, c'è il bosco e le opere d'arte sono installate nel bosco.

L'arte può fare molto per noi, l'arte e l'educazione. Abbiamo bisogno di riappropriarci del significato delle parole e l'educazione rimanda all'*ex ducere*, al trarre fuori da noi stessi delle possibilità che finora non abbiamo portato fuori. È possibile farlo e si può vedere che accadono cambiamenti concreti: è possibile lavorare a riconoscere che noi siamo capaci di movimento, che il movimento ci porta a essere animali che si muovono nello spazio, che è accompagnato costantemente dall'immaginazione e che tutto questo può essere declinato e vissuto in modo diverso. La via che abbiamo non è poi così ricca di opportunità.

Siamo però capaci di creatività: questa è una parola scivolosa che stiamo sondando a destra e a manca. Cosa può essere la creatività per la specie? Significa che siamo capaci a tirarci su per il codino, come il barone di Münchhausen. La creatività consiste nel comporre e ricomporre in maniera almeno in parte originale repertori disponibili: abbiamo bisogno di inventare quello che non c'è, di mettere mano nella progettazione e nella ricerca che ne sta alla base a una diversa modalità di fare parlare le cose e gli ambienti.

Capendo storicamente come mai la nostra specie si è collocata in quella posizione sopra le parti, l'obiettivo che abbiamo è capire che non lo è sopra le parti e che quindi abbiamo la possibilità di deporre la nostra centralità, di fare in modo di deporre la presunzione di centralità, cercare di vivere al di fuori dell'auto-centratura soggettiva che è il nostro principale problema.

C'è un concetto molto importante di Roberto Marchesini sul post-human, che si riferisce alla questione dell'oltre-uomo come epifania animale, la manifestazione completa della nostra specifica animalità: l'oltreuomo postumanistico non si fa da solo, non è quello che esce dal manifesto di Pico, ma un'entità che costruisce il proprio corpo simbolico attraverso la coniugazione con alterità, nella stretta dipendenza dal dialogo con il non-umano. Perché l'esistenza dell'umano dipende da ciò che umano non è. Sembrerebbe una battaglia di retroguardia ma è il nostro problema, anche se non è difficile accorgersene: cosa avete mangiato oggi?

Viviamo in un *atelier*, siamo sempre stati ibridi e la nostra soglia morfopoietica è sempre rinegoziata. Abbiamo dato forma a noi stessi manipolando il mondo e, facendolo, ci siamo dati una superiorità, quella superiorità che è diventata nostra forma cognitiva predominante. Questo problema non abbiamo molto tempo per affrontarlo.

Nel 2014 abbiamo celebrato l'overshoot day il 19 agosto: si tratta di una stima statistica internazionale che calcola i consumi degli esseri umani sul pianeta Terra e cerca di capire a quale data dell'anno esauriamo le risorse che il pianeta è in grado di riprodurre quell'anno. Pensate che con pieno di benzina potete percorrere 100 km e la consumate quando siete a 60 km... come si fa a proseguire? Dal 19 agosto siamo in riserva: l'acqua che consumiamo non si riproduce... usiamo le riserve e ogni anno questa data arretra.

Pensate che si debba insegnare qualcos'altro a scuola? A me sembra di no.

Se assumiamo che il paesaggio emerge al punto di connessione tra mondo interno ed esterno con la mediazione del principio di immaginazione, e che non è lo sfondo delle nostre azioni ma lo spazio

della nostra vita del quale facciamo ineluttabilmente parte, quel paesaggio è figlio di una continua traduzione che noi operiamo rispetto allo spazio e si rivela a noi attraverso quel processo di traduzione: come traduciamo lo spazio in spazio di vita? Abbiamo pubblicato una nostra ricerca in un libro intitolato *Paesaggio lingua madre*, curato con me da Gianluca Cepollaro: il titolo contiene l'ipotesi che il paesaggio è movimento, respiro, gusto, odore; è la sinestesia della nostra esperienza. Se ci pensate ci si rende conto che le cose stanno così: il paesaggio non è solo visione. In quel libro emerge, lavorando con i bambini, quella che è la domanda di base... figlia di due cose, di un'ossessione e di un'intuizione: *quando nasce nei bambini l'idea di paesaggio?*

Se il paesaggio è risultato dell'accoppiamento tra osservatore e realtà, osservata attraverso l'immaginazione, e se noi conosciamo le cose rilevandole o considerandole, elevandole da dove stanno, il paesaggio nasce non perché il bambino va a scuola, ma nella stessa maniera di come accade che un bambino che ha tra un anno e un anno e mezzo inizia a parlare e presto usa bene perfino i congiuntivi. Non impara a parlare perché va a scuola, impara prima. Accade che la nostra distinzione specie specifica produce in un bambino che vive tra animali parlanti, nell'accoppiamento con l'ambiente, una capacità di fonazione che non è esclusivamente umana ma che negli umani viene articolata in parole, in forme organizzate, e queste parole si combinano in modo tale da assumere significati. Accade la stessa cosa col paesaggio: se ciò è vero, come la nostra ricerca mostra, significa che un bambino elaborerà i materiali del contesto in cui nasce e cresce traducendoli in paesaggio. Lo farà comunque: nascesse in una discarica, il paesaggio della sua vita è la discarica. Si presenta allora la domanda: quali materiali incorpora dal contesto in cui cresce?

E siccome il paesaggio non è solo ciò che si vede ma lo spazio in cui ci si muove, il paesaggio è respiro, silenzio, possibilità di riflessione, considerazione del mondo eccetera. E allora il paesaggio ci costruisce, ci impasta, ci realizza per quello che siamo così come siamo... stiamo parlando di questo, non di un aspetto esteriore.

Dobbiamo cambiare idea: la vivibilità esige di accorgersi che siamo su un punto di soglia. Cambiare idea non è facile e non ci viene spontaneamente: perché è vero che siamo animali *sensemaker*, ma proprio per questo teniamo lo stesso significato che abbiamo dato finora, siamo *path dependent*. Ci sono molte importanti ricerche che mostrano che tendiamo a replicare i nostri comportamenti, a resistere al cambiamento, anche quando quelle difese e resistenze confermano un modello di vita che non è desiderabile e non ci fa vivere bene.

Quali sono gli ostacoli cognitivi che si frappongono? Ci comportiamo come gli uomini della caverna platonica: siamo dentro perché sappiamo esattamente cosa succede dentro. Tendiamo a prestare la massima attenzione alle nostre fissazioni funzionali. Vuoi che non trovi una ragione per non uscire in automobile? Se piove, non mi bagno; se sono uno che perpetua la mitologia dell'*antro-mobile* e quando sono seduto lì mi sento un padre eterno, la mia struttura classica la mantengo. E questo è il vincolo della conferma: tendiamo a confermare i nostri comportamenti.

C'è come una meccanizzazione del pensiero, che si ha anche facendo una ricerca e assumendo progressivamente una riduzione della prospettiva: la potenza dello specialismo è anche legata alla selettività. Ironizziamo sulla meccanizzazione del pensiero degli altri e non sulla nostra.

C'è poi il vincolo delle buone forme: diamo una forma alla realtà in un certo modo, ci sembra buona, perché dovremmo cambiare? Come dice quel detto, denso di una straordinaria teoria scientifica: *chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia e non sa quel che trova*.

Siamo pieni di incompetenze addestrate: ci addestriamo ad essere competenti e, mentre ci specializziamo in un determinato campo, diventiamo incompetenti in altri.

Quando poi presumiamo che i cambiamenti possano essere fatti con attivazione del popolo e della gente, arriviamo ad una fesseria micidiale, nel senso che quando voi coinvolgete le persone le resistenze individuali vengono sostenute collettivamente e vi trovate di fronte a situazioni

drammatiche, in cui delle persone viene fuori il peggio. Occorre lavorare su una buona combinazione tra autorità responsabile e partecipazione: è un gioco difficile, che va fatto con un adeguato livello di partecipazione, ma evitando l'ipotesi populista del *partecipazionismo* che non porta se non al peggioramento delle cose... Occorre capacità di supervisione, la capacità di prendere una giusta distanza dalla realtà: l'educazione può fare molto, anche per educare a vedere come estraneo ciò che è familiare e per sapere imparare dagli errori.